

# Jonathan Livingston e il Vangelo

Per ritrovare se stessi ed essere liberi



Mirco Tondi

*Io ho detto: voi siete dci.*

*Ciascuno di noi è, in verità, un'immagine del Grande Gabbiano,  
un'infinita idea di libertà, senza limiti.*

**Jonathan Livingston**  
**e**  
**il Vangelo**

Mirco Tondi

**ISBN: 9788826030265**

**Edizione e-book: febbraio 2017**

**Titolo originale: Jonathan Livingston e il Vangelo**

**©2017 by Mirco Tondi**

**Indirizzo internet: [www.lestradedeimondi.com](http://www.lestradedeimondi.com)**

**Copertina realizzata da Mirco Tondi**

*A tutti coloro che amano volare e vogliono essere liberi.*

***Ciascuno di noi è, in verità, un'immagine del Grande Gabbiano, un'infinita idea di libertà, senza limiti.***

*(Il gabbiano Jonathan Livingston)*

***Io ho detto: voi siete dei.***

*(Vangelo. Giovanni 10,34)*

# Prefazione

Jonathan Livingston e Gesù.

Che cosa hanno in comune questi due?

Qualcuno potrebbe dire nulla. Io dico tutto.

Molte potrebbero essere le obiezioni per quest'affermazione. Uno è un personaggio inventato, l'altro un personaggio storico. Uno fa parte di un romanzo di fantasia, l'altro di un testo sacro. Uno è un volatile, l'altro un essere umano e così via discorrendo.

Apparenze differenti, ma la stessa sostanza.

Entrambi volano alto, lontano dal solito modo di vivere e di pensare. Per entrambi la vita è una ricerca per trovare qualcosa di più, perché l'esistenza è più di lavorare, mangiare, dormire e accoppiarsi; è molto di più che far parte di una popolazione, di uno stormo. Entrambi hanno scoperto, e rivelato poi ad altri, che il tesoro più grande al mondo già si possiede: è l'interiorità, percepire la vita in ogni cosa, a partire da se stessi. Occorre solo accorgersi di come viverla.

Il confronto tra questi due personaggi vuole mostrare come in modi differenti si può parlare dello stesso argomento. E non importa se uno è protagonista di un libro etichettato di fantasia e l'altro invece di uno strumento degli studi dei teologi: entrambi sono i personaggi principali di libri sacri. Sì, anche *Il gabbiano Jonathan Livingston* può essere considerato tale, dato che un libro è sacro perché ha la capacità d'insegnare e arricchire chi legge le sue pagine, a prescindere del riconoscimento dato da un'autorità religiosa. Un insegnamento valido indipendentemente dal tempo in cui è scritto e dalla nazionalità di chi lo realizza, che permette a una persona di migliorare la propria vita.

Quanto scritto nelle due opere prese in analisi ha l'intento di far accorgere che la vita è universale e il suo segreto (così difficile quando lo si cerca e così semplice quando lo si raggiunge) non appartiene a nessuna istituzione o gruppo di potere, ma soltanto all'uomo. In fondo, tutte le religioni dicono proprio questo e, se le persone arrivassero ad accorgersene, molte fratture sarebbero evitate; purtroppo, spesso ci si sofferma sullo stile e non sul contenuto, sull'apparenza e non sulla sostanza, e si dimentica che sono mezzi al servizio dell'individuo e della vita, non strumenti per asservire ai fini di un culto, dando poi il via a diatribe. Meglio lasciare tutto ciò a chi ha tempo e voglia di perdersi in cavilli e disquisizioni filosofiche; è più interessante vivere e vivere al meglio.

Allo stesso modo la pensavano Jonathan e Gesù.

Lo pensavano e lo vivevano.

E così può essere per chiunque lo voglia.

## Il potere della parola

Nella prefazione si è accennano ai libri sacri: di che cosa si tratta?

Un libro sacro è un libro di potere; un potere che ha la capacità d'insegnare, a chi vuole ascoltare, il cambiamento comportante la crescita. È un libro vivo, sempre attuale, perché di vita parla: attraverso la parola (uno dei mezzi per dare forma a volontà e pensiero) mostra un cammino che ogni individuo, in qualsiasi epoca, può intraprendere. Da solo però non può fare tutto: se dopo averlo letto, o ascoltato, non seguono atteggiamenti concreti, tutto risulta vano. Il messaggio in esso contenuto, se non è sorretto dalla volontà dell'individuo di metterlo in atto, è solo lettere che si dissolvono, finché non rimane niente. Realtà che invece cambia se lo si mette in pratica: esso diviene una forza capace d'influenzare chiunque, di cambiare l'esistenza dei suoi simili. Una forza che però non avrebbe nessun potere sugli altri se questi non glielo permettono.

Comprendendo da questo ragionamento come agisce il potere della parola sulle persone, si capisce come si creano le maggioranze e da esse gli uomini che governano: tutto dipende da quanto gli individui sono disposti a concedere agli altri. Un modo di conferire potere con il quale i popoli hanno concentrato, incanalato, proiettato le proprie energie su pochi individui perché li guidassero e decidessero per loro, facendoli responsabili delle proprie azioni.

Un qualcosa da cui stare in guardia, perché vuol dire affidarsi e dipendere dagli altri, sottostare alla loro volontà e non essere più liberi, pagandone perciò un prezzo; ne parla la Bibbia nell'Antico Testamento e precisamente nel *Primo Libro di Samuele* (8, 5-22), quando il popolo ebraico chiese a Samuele di dargli un re perché lo governasse ed egli, seguendo la parola di Dio, lo concesse perché imparasse l'errore che stava commettendo (con tale scelta, il popolo ebraico non voleva più seguire Dio, che altro non è che il vero essere interiore dell'uomo, rinunciando alla libertà).

Un brano attuale adesso come allora perché serve agli individui a essere responsabili e consapevoli della vita che vivono e delle scelte che compiono. Consapevolezza che tanto spesso sfugge all'uomo: pochi riescono a comprendere questa lezione, i più sono impegnati nel cercare lontano e negli altri ciò che già possiedono. Una mancanza di comprensione che comporta delle conseguenze: nel piccolo, perché condiziona e limita la libertà personale, nel grande, perché può portare all'impoverimento d'interi nazioni, quando non addirittura la rovina.

Il pensiero va a Hitler, esempio eclatante cui è facile fare riferimento, capace d'aver infiammato con le sue parole gli animi di un'intera nazione (ancora oggi, dopo decenni dalla sua scomparsa, riescono a fare presa) e aver spinto a compiere ogni genere di efferatezze in nome di un ideale, cambiando il corso della storia.

Un esempio (uno dei tanti della storia, che è il ricordo e la comprensione dei fatti) da assimilare perché i suoi errori e orrori non siano più ripetuti, da tramandare perché la memoria umana ha la particolarità di dimenticare i fatti, specialmente quelli più gravi. C'è una sorta di volontà nel cancellare ogni traccia degli sbagli commessi, una volontà di cui occorre essere consci per evitare i danni che può causare, perché il suo agire è come una ferita ignorata: se non se ne è consapevoli e non la si cura, può fare infezione, divenendo più dolorosa di quando è stata causata.

Simili lezioni servono a comprendere l'importanza della parola, del potere che possiede,

perché essa ha capacità di far presa sugli animi, d'attivare energie presenti nell'uomo in grado di spingerlo a compiere qualsiasi cosa, nel bene come nel male. Spesso non si dà peso a ciò, come non lo si fa con i semplici atteggiamenti quotidiani, perché si ritengono insignificanti le reazioni che possono avere sugli altri, dimenticandosi che un uomo nel mondo è come una cellula nel corpo: senza si può vivere tranquillamente, ce ne sono miliardi come lei, ma se la cellula diventa cancerosa, cosa succede? Si moltiplica, ne crea di simili e propaga il male di cui è portatrice, infettando il corpo, facendolo ammalare, alle volte uccidendolo.

Questa comprensione va riscoperta, perché da essa dipende il mondo che si vuole creare; soprattutto va riscoperto il modo di utilizzare la parola, dato che attualmente è usata a sproposito, quando non sciupata. Basti solamente pensare all'uso del termine *eroe*, ormai utilizzato per tutti, da sportivi a imprenditori, quando di eroe non hanno assolutamente nulla. Una realtà da non sottovalutare, perché l'uso inappropriato di tutto ciò che forma la lingua di un popolo porta a impoverire sia essa sia il popolo stesso; pochi si rendono conto dell'effetto scaturito da tale azione e ormai chi sa stimare la reale portata di quanto viene detto sono solo individui che utilizzano la parola per screditare, creare divisioni, odi, ottenere interessi personali.

Illuminante di ciò è quanto scritto da George Orwell in *1984* quando parla della neolingua, la lingua ufficiale dell'Oceania, fortemente voluta dal partito che la governa, il Socing.

*Si riteneva che, una volta che la neolingua fosse stata adottata in tutto e per tutto e l'archelingua dimenticata, ogni pensiero eretico (vale a dire ogni pensiero che si discostasse dai principi del Socing) sarebbe stato letteralmente impossibile, almeno per quanto riguarda quelle forme speculative che dipendono dalle parole. Il lessico della neolingua era articolato in modo da fornire un'espressione precisa e spesso molto sottile per ogni significato che un membro del Partito volesse correttamente esprimere, escludendo al tempo stesso ogni altro significato, compresa la possibilità di giungervi in maniera indiretta. Ciò era garantito in parte dalla creazione di nuovi vocaboli, ma soprattutto dall'eliminazione di parole indesiderate e dalla soppressione di significati eterodossi e, possibilmente, di tutti i significati secondari nelle parole superstiti.*

...  
*La neolingua non era concepita per ampliare le capacità speculative, ma per ridurle, e un simile scopo veniva indirettamente raggiunto riducendo al minimo le possibilità di scelta. (1)*

L'opera di Orwell è un ottimo esempio di come attraverso il linguaggio si possa limitare la libertà delle persone; se si riflette, si possono trovare delle analogie con la realtà. Tanti regimi, come mostrato dalla storia, hanno adottato questo mezzo per condizionare e soggiogare la popolazione al suo volere: il nazismo, famoso, tra le altre cose, con il rogo dei libri che non corrispondevano all'ideologia nazista, e il fascismo, che mise al bando i romanzi stranieri e fece un'attività di censura e di controllo sistematico della comunicazione. Questi sono solo alcuni esempi del voler colpire ciò che è legato al linguaggio. Perché permettere che venga utilizzato così? Perché non usarlo per opporsi a un modo sbagliato di fare? Perché non utilizzarlo per creare, per crescere, invece che per rovinare e

distuggere?

Quando si comprenderà tutto ciò, allora il modo di vivere diventerà migliore; in fondo è per questo che Jonathan e Gesù hanno insegnato.

1. 1984. George Orwell. Oscar Mondadori 2011. Pag.307-308.

## **Nota dell'autore**

L'opera prende come riferimento l'edizione italiana Bur pubblicata nel 1994 de *Il gabbiano Jonathan Livingston* e per *Il Vangelo* il testo ufficiale della C.E.I..

# *Parte prima*

# I. Il copione del mondo

Il protrarsi della quotidianità: questa potrebbe essere la definizione dell'esistenza per molte persone. Dall'antichità a oggi è stato un ripetersi di copioni che si tramandano a partire dalla famiglia. Specie nei secoli scorsi (ma non è cosa rara anche nel presente), il figlio doveva ereditare la professione del padre: falegnami, contadini, fabbri. Nemmeno i nobili, i ricchi, i potenti erano immuni a questa regola. I ruoli erano già stabiliti, praticamente non c'era possibilità di scelta, e, pertanto, si faceva quel che si vedeva fare.

Adeguarsi non comportava alcuno sforzo e in un certo senso dava una sorta di tranquillità; una sicurezza apatica che faceva scorrere l'esistenza in un limbo, permettendo agli anni di scivolare via senza accorgersene. Qualcuno scampava a questo destino, rifiutandosi di seguirlo; alle volte riusciva a vivere una vita decorosa, altre volte finiva in vicoli chiusi, senza speranza, schiavo di altri copioni (la violenza del brigantaggio o l'umiliazione del chiedere l'elemosina: forme diverse d'esistenza, ma sempre ai margini della società e della vita).

Si trattava di sporadici casi: la maggior parte della gente seguiva ad adeguarsi, per avere assicurato quanto riteneva essere vita: mangiare, avere una casa, trovare moglie, accoppiarsi, fare figli e morire. Non ricercava altro, se non qualche saltuario divertimento: una bevuta la sera, qualche festa o celebrazione importante. La considerazione della vita era tutta qua, proprio come facevano i gabbiani compagni di Jonathan Livingstone con il volo, che lo consideravano solo un mezzo per sostentarsi.

*La maggior parte dei gabbiani non si danno pena di apprendere, del volo, altro che le nozioni elementari: gli basta arrivare dalla costa a dov'è il cibo e poi tornare a casa. Per la maggior parte dei gabbiani, volare non conta, conta mangiare. (1)*

Vivendo in tal modo, se si era fortunati, si lasciava il mondo con qualche rimpianto e una sopita insoddisfazione, come se si fosse mancato qualcosa, percependo un vago sentore di tradimento. Se andava male, ci si spegneva nell'amarezza e nella rabbia di aver sprecato la vita, avendo vissuto solo per sopravvivere.

Sì, sopravvivere: non vivere. Mangiare, bere, dormire, lavorare: questi elementi sono utili a sopravvivere e a far sì che la specie non si estingua. Avere un lavoro, una posizione sociale: modi per ottenere una condizione di vita migliore; utili, senza dubbio, e in qualche modo indispensabili se si vuole stare nel sistema e viverci dignitosamente. Così era a quei tempi, così è adesso: la solita esistenza, solo cambiata d'abito.

La vita però non è solo questo e non ha bisogno solo di questo.

*«...Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?*

*...Il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia....» (2)*

Non è un caso che Gesù desse a chi lo ascoltava questo consiglio, proprio per far capire che c'era altro cui rivolgere l'attenzione.

Un'esortazione che è stata recepita da pochi, con la maggior parte degli individui che ha incentrato il suo essere sulla materialità atta a mantenere l'esistenza. Era così duemila anni fa, è così adesso ed è quanto mostrato dai brani citati. Essi dimostrano quanto entrambe le storie sono veritiere e attuali, non confinate a un determinato periodo storico o in un'imprecisata regione del fantastico: evidenziano comportamenti inconsapevoli attuati dagli uomini, come se fossero automi programmati per ripetere comandi prefissati.

Così è per ogni generazione, in ogni tempo: un costante ripetersi di modelli sempre uguali, alla stessa maniera degli animali. Solo che questi ultimi sono guidati dagli istinti e non possono sfuggire alla propria natura, avendo solo la possibilità d'essere ciò per cui sono nati (un lupo non diventerà mai erbivoro); l'uomo invece ha la possibilità di scegliere d'essere ciò che vuole, poiché è dotato di una mente più sviluppata.

I fatti però sembrano mostrare una realtà differente, dove pare proprio che sia la mente la causa di quanto succede all'uomo. Attenzione, non si vuole demonizzare la mente (intesa come parte razionale): essa è un mezzo necessario per apprendere il modello indispensabile alla sopravvivenza nei primi anni di vita, dato che l'uomo, tra tutti gli esseri viventi, è l'unico a non sapere cosa fare per stare al mondo (a differenza degli animali), bisognoso che ogni cosa gli venga insegnata. Solo con il tempo e il raggiungimento di una certa maturità, può acquisire la capacità d'essere indipendente e muoversi senza supporti.

È proprio basandosi però su di essa per tanto tempo, avendo avuto un ruolo determinante per il suo stare al mondo, che trova difficoltà a comprendere quando giunge il momento di mettere da parte questo supporto, dipendente dall'appoggiarsi e dal guardare gli altri, facendo così sorgere il problema. Impegnato nel seguire modelli che sono stati importanti per la sua sopravvivenza, l'essere umano può perdere la capacità di scegliere ciò che vuole; a questo punto cala un senso d'ottundimento sulla percettività e diviene difficile discernere quali siano le scelte giuste da fare per dare davvero compimento alla propria vita (spesso le scelte fatte non sono quelle ottimali per la propria persona: come si vedrà, gli altri condizionano le decisioni e non sempre per il meglio).

È evidente che copiare un modello prefabbricato di vita è più semplice del crearne uno nuovo, ma toglie piacere e soprattutto felicità nell'essere quello che veramente si è. Agendo in tale maniera, i figli ripetono gli errori dei padri, riproponendo comportamenti e atteggiamenti che magari hanno criticato, ma che senza accorgersene sono arrivati ad assorbire e a fare propri, divenendo ciò che avevano disprezzato.

Era così nel passato, è così nel presente. Con una variante: ora le persone non assorbono solo i copioni famigliari. Molte porte si sono aperte con l'avvento della tecnologia, permettendo alle persone di accedere senza sforzo a migliaia di modelli da copiare. Con l'avvento dei mass-media, dei social-network, i modelli da seguire si sono moltiplicati in maniera esponenziale, portando l'uomo a imitare quello che in un determinato momento è ritenuto il copione più appariscente, più affascinante, che dà maggiore notorietà. Non si capisce lo sbaglio che si commette, dato che il modello creato da una persona funziona al meglio solo per lei; tentare di applicarlo a un'altra è una forzatura, come cercare di mettere una forma triangolare in uno spazio quadrato: ci si può riuscire, ma non è il suo posto.

Un errore da ricondurre alla difficoltà di essere se stessi in un mondo che spinge a

conformarsi ai dettami della maggioranza, dove il diverso non viene visto come varietà e arricchimento, ma come qualcosa da guardare con sospetto e di cui diffidare. Non è da tutti avere il coraggio di fare ciò che rende felici e fa sentire completi; i più preferiscono adattarsi al pensiero comune per avere un'esistenza più facile, senza conflitti, anche se più grigia e piatta.

Il regno di Dio, che Gesù incita a ricercare prima di affannarsi per le cose materiali, non è un luogo remoto o una dimensione diversa: è la felicità con la quale si riesce a vivere ogni attimo dell'esistenza, senza gli affanni che tanto opprimono la società e che fanno bruciare energie in una corsa senza meta.

Stesso pensiero viene riportato dal romanzo di Richard Bach.

*Più d'ogni altra cosa al mondo, a Jonathan Livingston piaceva librarsi nel cielo.*

(1)

Tale frase mostra come Jonathan vive il suo essere gabbiano, trovando nella vita una ragione, un'estasi da molti ignorata, scoprendo in ciò che appartiene a tutti qualcosa di completamente nuovo. Non è complicato: si tratta solamente d'essere felici per quello che si è, nel fare ciò che più piace e rispecchia la propria indole. Un modo d'esistere unico, perché così è ogni individuo. Ed è impossibile da copiare.

Questo è il non accontentarsi di quello che viene dato dai vari sistemi creati dalle società, ricercando quanto personalmente ha significato, quel qualcosa di più che si percepisce e che è la vera natura delle cose e del proprio essere.

1. Il gabbiano Jonathan Livingston, pag.14.
2. Vangelo, Matteo 6,25-33.